

Gigi Riva: «Per quanto mi riguarda potremmo anche finirla qui. Non so davvero se possiamo farcela a cambiare»



ALEXEY PIVOVAROV/PROSPEKT

C'era una volta il calcio

di **Davide Vari**

«Sospendere tutte le serie dei campionati di calcio». La comunicazione è arrivata a caldo, senza esitazioni e senza dissensi; almeno per ora, almeno apparenti. La decisione del commissario di federalcio Luca Pancalli piomba poche ore dopo la notizia della morte dell'agente di polizia Filippo Raciati. Passata la buriana bisognerà vedere quanto peseranno le pressioni di sponsor e televisioni che nel calcio hanno investito svariate centinaia di milioni di euro. Un vero e proprio agguato, gli inquirenti hanno pochi dubbi, organizzato da un centinaio di Ultras del Catania a margine di una notte di scontri violentissimi. Nel frattempo, proprio da Catania, arrivano le notizie dei primi fermi: 22 fin'ora - quasi tutti minorenni - stadio sotto sequestro e indagini per omicidio premeditato. Il mondo politico e quello sportivo non risparmiano aggettivi: barbari, teppisti e così via. Una valanga d'indignazione e di prese di distanza che inondano agenzie e Tv. Il governo fa sapere che non starà a guardare. Già da lunedì sarà attivo un tavolo straordinario cui parteciperanno il ministro degli interni Amato, quello dello sport Melandri e il guardasigilli Mastella. In agenda c'è il famoso decreto Pisanu, quello che avreb-

be dovuto sconfiggere la violenza negli stadi una volta per tutte. Per quella che sta fuori c'è tempo. Nel frattempo il vice-commissario Gigi Riva dubita che il calcio riesca ad uscirne: «Per me può anche finire qui» ammette. Sui fatti di Catania sono intervenuti tutti, dal presidente Napolitano al premier Prodi fino al Vaticano. Tutti concordi: così non si va avanti. Gli hanno risposti i soliti noti dai muri di alcune città: «Morte agli sbirri» hanno scritto a Livorno. L'ultimo morto c'era stato dodici anni fa. Si chiamava Vincenzo Spagnolo, era tifoso del Genoa e fu accoltellato poco prima l'inizio della partita. Anche allora si disse basta, anche allora si sospese il campionato. Oggi un nuovo basta, un nuovo stop.

segue a pagina 4

oggi
di Francesca Marretta
Inutili appelli, nuovi scontri a Gaza
a pagina 3

di Checchino Antonini
Vicenza, ospiti Casarini e Zanotelli
a pagina 4

Filippo, un altro morto sul lavoro

A parte la divisa, potrebbe essere mio figlio. Chi è responsabile della sua morte? Dicono: gli ultras. Ma chi, da sempre, fomenta la tifoseria? Il Mercato

il commento
di **Haidi Gaggio Giuliani**

Filippo è morto. Sul lavoro. Ne muoiono in media tre al giorno, sul lavoro, uccisi dalla precarietà, dallo sfruttamento, dalla mancanza di rispetto delle regole, dal Mercato. Ma Filippo ha una divisa, dello Stato. Ho sempre sofferto, per ogni morte; da cinque anni ogni morte mi fa soffrire il doppio e Filippo, a parte la divisa, potrebbe essere mio figlio. Chi è responsabile della morte di Filippo? Dicono gli Ultras, i criminali, dicono. Ma chi ha, da sempre, interesse a fomentare la tifoseria, ad eccitare gli animi? Il Mercato, naturalmente. Chi si autoassolve quando eccezionalmente vengono alla luce gli acquisti dei risultati finali, la compravendita di intere partite, la corruzione dei giudici (tali ci spiegano sono gli arbitri di un incontro di calcio)? I padroni del Mercato, ancora e sempre loro. Nel caso di Catania, in particolare, forti tensioni tra cittadini e Forze dell'Ordine si verificano già nei giorni im-

mediatamente precedenti la partita: non riguardano la tifoseria, riguardano il contrasto alla mafia in un quartiere cittadino che coinvolge anche donne e ragazzini. Di questo non veniamo informati dai grandi media che oggi mostrano tanto interesse intorno alla morte di Filippo: la rivolta fuori dallo stadio si scatena, imprevedibile. Imprevedibile? Ma non avevano detto che si trattava di una partita 'a rischio? Perché non è stata sospesa? Perché non si è sospesa neppure quando i gas lacrimogeni hanno cominciato a invadere il campo? Neppure quando Filippo ha cominciato a morire? Chi è responsabile della morte di Filippo? Spesso giovani tifosi mi hanno raccontato che, fermati dopo una partita, sono stati portati in caserma e costretti a percorrere "il corridoio": due file di poliziotti che con manganelli, calci, pugni e spunti colpiscono alla cieca. Nessun verbale di fermo, nessuna denuncia. Una punizione, o una prova di forza, che hanno conosciuto anche i manifestanti di varie nazionalità portati

nella caserma di Bolzaneto, nel 2001 qui a Genova. C'è un processo in corso, a carico dei dirigenti delle varie polizie che tuttavia non sono stati sospesi: molti di loro, al contrario, sono stati promossi e, come i colleghi presenti alla Diaz, ricoprono incarichi di grande responsabilità. A Bologna la Procura ha aperto recentemente le indagini su strani personaggi che affiancavano gli agenti della Polizia locale in operazioni di ordine pubblico: sembra che facciano parte di un'associazione privata denominata Corpo delle pattuglie Cittadine; nel giugno del 2005 si sono particolarmente distinti nel pestaggio di cittadini che manifestavano la loro contrarietà a una parata militare, agendo fianco a fianco con i poliziotti. Sono solo alcuni esempi: che cosa c'entrano con Filippo che non tornerà più a casa dai suoi bambini? C'entrano, secono me, c'entrano molto. Perché è inutile continuare a rivolgere appelli di pace al popolo delle tifoserie e chiedere che gli infiltrati e i violenti vengano isolati: questo non potrà avveni-

re finché il ragazzo che va allo stadio vedrà nel poliziotto di fronte a lui un nemico. E' inutile, come ho già scritto troppe volte, trasmettere fiction televisive su commissari integerrimi e carabinieri eroici. E' inutile, anzi dannoso, rilasciare indiscriminati attestati di fiducia e solidarietà alle forze dell'ordine, sostenendo una generica difesa corporativa che scontenta tutti, a cominciare proprio da quegli agenti che vorrebbero veder riconosciuto il loro lavoro, pulito e onesto. Inutile: se davvero si vuole ricucire un rapporto di fiducia con la cittadinanza, tutta, occorre prima fare pulizia negli apparati, cominciando a denunciare gli innumerevoli abusi commessi da uomini in divisa; occorre riprendere con decisione quell'opera di educazione democratica all'interno delle caserme che, ricordo, il popolo della sinistra chiedeva negli anni settanta e che abbiamo dimenticato strada facendo. E occorre dire con decisione ai padroni del Mercato di fare un passo indietro. Anche per rispetto a Filippo.

venti versi al giorno tredicesima partita

Sui gradini un manipolo sparuto si riscaldava di se stesso.

E quando - smisurata raggera - il sole spense dietro una casa il suo barbaglio, il campo schiarì il presentimento della notte. Correvano su e giù le maglie rosse, le maglie bianche, in una luce d'una strana irridata trasparenza. Il vento deviava il pallone, la Fortuna si rimetteva agli occhi la benda.

Piaceva essere così pochi intirizziti uniti, come ultimi uomini su un monte, a guardare di là l'ultima gara.

Umberto Saba

La lotta contro la base Usa e lo sbandamento dell'Unione

Il riformismo friabile: è lì il punto debole

l'editoriale

di **Piero Sansonetti**

Sarebbe una cosa utile se qualcuno, per esempio Rutelli, chiedesse al suo capogruppo in Senato di mandargli un rendiconto un po' dettagliato delle varie votazioni che sono tenute in aula e in commissione in questi otto mesi. Scoprirebbe le seguenti cose: la maggioranza ha tenuto quasi sempre, anche sui temi più delicati, tranne cinque volte. E' stata sconfitta tre volte in aula - cioè in seduta plenaria - e due volte in commissione. Elenco queste sconfitte. L'ultima, in ordine di tempo, è quella di giovedì, quando sono mancati alcuni voti Ulivisti e alcuni sono addirittura passati all'opposizione consentendo l'approvazione dell'ordine del giorno Calderoli. In precedenza era successo sulla conversione in legge di un decreto che serviva a prorogare gli sfratti - cioè una misura sociale di grandissima importanza - impallinato sempre da un gruppetto di franchi tiratori Ulivisti che l'hanno giudicato incostituzionale. Prima ancora era capitato con la riforma dell'ordinamento giudiziario, presentata dal ministro Mastella e mandata all'aria dal dissenso degli Ulivisti-girottondisti (cioè un settore del gruppo Ds-margherita diverso dai settori moderati che avevano affondato il decreto-sfratti e che poi hanno aiutato Calderoli). A queste tre sconfitte si aggiungono le due in commissione, anche quelle piuttosto importanti. Una è stata provocata da una pattuglia di ribelli indignati con Livia Turco (che aveva deciso di rendere meno forcaiole le misure di polizia contro i consumatori di cannabis) e questa pattuglia era capitanata nientemeno che da Anna Serafini, esponente di spicco della maggioranza Ds. L'altra sconfitta, la quinta, è quella famosa del ribaltone del senatore De Gregorio, centrista del gruppo Di Pietro, che ha impedito l'elezione della nostra Lidia Menapace alla presidenza della commissione Difesa.

Ora io proporrei un esperimento politico. Si prende un politologo insospettabile, svedese, o addirittura americano, magari persino repubblicano o (caso estremo) Lutwak; gli si presenta questo rendiconto sull'attività del Senato e sulle sconfitte della maggioranza dovute tutte - tutte - a smottamenti nell'Ulivo, e poi gli si chiede: secondo te qual è il punto debole della coalizione in Senato? Io credo che proprio nessuno - forse nemmeno

Lutwak - schiacciato dagli imperativi della logica formale (il principio di non contraddizione), oserebbe rispondere, come ha fatto nei giorni scorsi Rutelli: il punto debole è Rifondazione. C'è poco da scherzare. La verità è che il centrosinistra sta vivendo un momento molto difficile perché il suo "corpo grosso", quell'area politica che ne dovrebbe essere il centro e il punto di equilibrio (e cioè l'asse Ds-Margherita, e cioè il cuore riformista) è allo sbando, non riesce a trovare la sua strategia, non scorge una vera strada riformista, è intimidito dalla presenza della sinistra radicale, e finisce per oscillare tra manovre di teatro politico - ricerca di formule, definizioni politologiche, mediazioni o scontri tra correnti - e l'accettazione di essere eterodiretti. Che vuol dire eterodiretti? Che si finisce - nel clima di confusione e di assenza di prospettive politiche - per mettersi al servizio di centri esterni, più potenti e più pensanti, e precisamente di tre centri: Confindustria, la Chiesa cattolica, la politica di Washington. Se la componente cosiddetta riformista della coalizione non riesce a interrompere questo cortocircuito politico, e a recuperare la propria autonomia, è chiaro che la coalizione non ce la fa, e che lo stesso Prodi non ha più possibilità di supplire con la sua leadership e neppure con le sue abilità di mediatore. E allora scattano gli assalti a Rifondazione e alla sua linea politica. Che naturalmente è una linea politica di sinistra, ed è piuttosto forte, ed è collegata in modo robusto a settori ampi di opinione pubblica, a movimenti, a sindacati. Come si vede anche dalla battaglia di questi giorni contro la base di Vicenza, che ieri, per esempio, si è espressa in una grandissima assemblea cittadina. Si vorrebbe spezzare questo legame: Perché? Perché evidentemente si ha l'impressione che la solidità di Rifondazione sia troppo forte rispetto alla friabilità dei riformisti. E che questo crei uno squilibrio politico. Sta qui l'incazzatura di Rutelli. Ma non è saggio trasformare questa incazzatura in accuse inconsistenti contro la parte più robusta della coalizione, contro il suo punto di forza. In questo modo non si riequilibra l'alleanza, ma la si distrugge. E la si distrugge anche se si pensa che invece di far politica - e quindi progettare il futuro della società - si possano passare le giornate immaginando maggioranze future possibili. Quella non è politica, è il gioco del risikio.

Credo che il Che non fosse andato in Bolivia a "esportare la rivoluzione" ma ad aiutare a fronteggiare "l'esportazione della controrivoluzione"

Lasciatemi difendere Guevara

la polemica

di **Antonio Moscato**

Dopo l'articolo di Stefano Bocconetti da Santiago del Cile, *Liberazone* ha ampliato la discussione, con contributi interessanti (Grazia, Jervolino, Hutter), che hanno ricollocato Salvador Allende nel contesto storico, evitando la contrapposizione Allende-Guevara che d'altra parte sembra non sia stata fatta esplicitamente da Fausto Bertinotti, a quanto dice lo stesso Bocconetti. Soprattutto l'intervista di Bonanni a Antonio Scozzia chiarisce che la contrapposizione tra i due non ha senso, per le diverse condizioni del Cile rispetto a Cuba e altri paesi dell'America Latina in cui non c'era nessuna possibilità di elezioni democratiche. D'altra parte il Che nel 1961 e 1962 aveva detto che forse in

Cile le sinistre avevano la possibilità di arrivare al governo per via elettorale, e che era bene tentarlo, ma che dopo si sarebbero dovute confrontare con le classi colpite dalle nazionalizzazioni, appoggiate dall'esercito, o rinunciare al proprio pro-

La contrapposizione Guevara-Allende non ha senso, per le diverse condizioni del Cile rispetto a Cuba

gramma deludendo chi li aveva votati. Parole profetiche. Mi piacerebbe ripubblicarle su *Liberazone*. Volevo però segnalare che mi sembra ingeneroso presentare chi - dall'interno della coalizione di Unidad Popular - segnalava i pericoli di golpe come se avesse «scelto di combattere militarmente», mentre invece cercava solo di

avvertire che bisognava prepararsi, tutti, a farlo, per fronteggiare uno scontro non più evitabile. Penso a quei marinai simpatizzanti del Mir che furono incarcerati a Valparaíso come "propagatori di notizie tendenziose" per aver segnalato i concreti preparativi golpisti. In queste ricostruzioni storiche, sia pur affrettate, chi ci rimette è Guevara. In una scheda redazionale apparsa il 31 si dice che il Che voleva "esportare la rivoluzione" prima nel Congo poi in Bolivia. Lo stesso Hutter, che pure smentisce che "il mito di Guevara" abbia offuscato la memoria di Allende (già nel 1970-1971 il Che era stato messo da parte, anche a Cuba) e dice correttamente che il Che in quegli anni era ormai «più una suggestione che un esempio politico vero e proprio», parla poi della «sconfitta del fochismo di Che Guevara» in Bolivia. So-

no inesattezze gravi, che involontariamente ricalcano i pregiudizi di chi prima della sua morte accostava Guevara agli strateghi di farmacia; non fanno soprattutto i conti con l'ampia documentazione disponibile sulla Bolivia, comprese le memorie dei sopravvissuti come Inti Peredo o Pombo, che confermano che il Che diceva che la Bolivia era l'ultimo paese che si sarebbe liberato. Non era andato a creare un "foco" per "esportare la rivoluzione", ma a fare una scuola politico-militare per la rivoluzione latino-americana, in una zona disabitata che sapeva inadatta alla guerriglia. Gli era stata proposta dal Pcb e l'aveva accettata per la prima fase di addestramento. Una volta scoperto, fu lasciato senza contatti, rifornimenti, medicine per l'asma. Non l'aveva cercata, la morte.

segue a pagina 13

Gli anni 70 stanno arrivando.



MARTEDÌ 6 FEBBRAIO - ORE 11,30
PRESENTAZIONE ALLA STAMPA
ROMA, Casa del Cinema a Villa Borghese
Piazza Marcello Mastroianni, 1

DALL'8 FEBBRAIO IN EDICOLA

70
GLI ANNI IN CUI IL FUTURO INCOMINCIÒ

con **RITANNA ARMENI, ANGELA AZZARO, NANNI BALESTRINI, MARIA LUISA BOCCIA, FRANCO BERARDI BIFO, TANO D'AMICO, LEA MELANDRI, GIOVANNI RUSSO SPENA, PIERO SANSONETTI, ORESTE SCALZONE**